

Arthur Miller: il dramma della responsabilità che lo rese celebre

L'impegno a favore della libertà di espressione, lo scavo psicologico dei personaggi, gli echi ibseniani e le suggestioni della tragedia greca. Una notorietà dovuta non solo alla professione di scrittore, ma anche al matrimonio, durato cinque anni, con la superstar di Hollywood, Marilyn Monroe. Ed un'amicizia tormentata con Elia Kazan, regista e produttore cinematografico che direbbe la maggior parte delle sue commedie. Ritratto a tutto tondo di uno dei più celebri scrittori e drammaturghi del XX secolo, Arthur Miller (1915-2005), la cui opera «Erano tutti miei figli», del 1947, sarà rappresentata il prossimo marzo, per la Stagione di prosa del Ctb, al cittadino teatro Sociale.

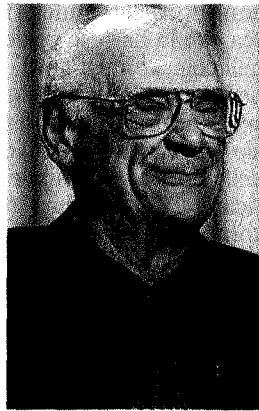
A parlarne, per l'ultimo appuntamento del ciclo «Letteratura & Teatro» - promosso dalla facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere dell'Università Cattolica in collaborazione con il Ctb Teatro Stabile di Brescia - è stato il prof. Franco Lonati, docente di Letteratura inglese, introdotto dalla coordinatrice prof. Lucia Mor (mentre l'attore

Daniele Squassina ha letto brani tratti dalla pièce milleriana).

Miller nasce a New York da una famiglia borghese di origine ebraica, caduta in disgrazia dopo la crisi del '29. Si ritrova di colpo a dover abbandonare il lussuoso appartamento di Manhattan per trasferirsi in un quartiere

periferico di Brooklyn. Frequenta la scuola pubblica con risultati mediocri, ed eccelle piuttosto nello sport (il football). Scopre quasi per caso la sua vocazione, dopo aver iniziato a lavorare in fabbrica: partecipa, forse «allettato» dal premio di 200 dollari, al concorso Avery Hopwood per aspiranti drammaturghi, e lo vince col testo «No villain».

Nel '40 si sposa per la prima volta con la classica «fidanzatina del college» e inaugura una ricca produzione di drammi e programmi radiofonici. Il primo dramma che porta in scena, «L'uomo che aveva tutte le fortune», è un flop, chiude dopo sole tre repliche. E Miller decide di concedersi un'altra chance, prima di cambiare carriera. Nasce così «Erano tutti miei figli», che invece



Arthur Miller

verrà accolto con calore da pubblico e critica, si aggiudicherà il prestigioso premio del Circolo dei critici di New York e due Tony Awards. A conferma del grande successo, arriverà l'anno dopo anche un adattamento cinematografico con un cast di prim'ordine (Edward G. Robinson e Burt Lancaster). «Lo spunto narrativo - spiega il prof. Lonati - viene da un fatto realmente accaduto, riferito da un'amica della suocera di Miller. Una ragazza, in Ohio, aveva denunciato il padre alle autorità dopo aver scoperto che vendeva materiale difettoso all'aeronautica militare. Era rimasto stupito dagli ideali di giustizia che la giovane dimostrava di avere». L'autore trae ispirazione per scandagliare il complesso rapporto genitori-figli (che costituisce anche preludio al successivo «Morte di un commesso viaggiatore») e il contrasto tra un figlio (Chris) «idealista e sognatore» e un padre (Joe Keller) «concreto, materialista, che si rifugia nella giustificazione di aver agito per la sua famiglia, incolpando le spietate leggi del mercato».

«Erano tutti miei figli» si può definire il «dramma della responsabilità». Il messaggio è che nessuna delle nostre azioni individuali, anche quella apparentemente più privata, può ritenersi svincolata da una valenza sociale e collettiva. Come diceva Donne: «Nessun uomo è un'isola...; ogni uomo è un pezzo di un continente, parte del tutto... La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te».

Anita Loriani Ronchi

